1962: l’intuizione di Bruno Kessler

Questa pubblicazione riunisce le riflessioni e le testimonianze raccolte in occasione dell'incontro pubblico tenutosi presso la sede della Fondazione Bruno Kessler il 19 marzo 2012, nella ricorrenza del ventunesimo anniversario della scomparsa dell'onorevole Bruno Kessler e a cinquant'anni dalla creazione dell'Istituto Trentino di Cultura, oggi Fondazione Bruno Kessler, e dell'Università degli Studi di Trento.

Trento, dicembre 2012

1962:
l'intuizione di
Bruno Kessler

Sommario

Indirizzo di saluto

Massimo Egidi

Buongiorno a tutti.

Il ricordo della figura di Bruno Kessler nella ricorrenza della sua scomparsa assume un'importanza significativa nell'anno del cinquantesimo anniversario della creazione dell'Istituto Trentino di Cultura, oggi Fondazione Bruno Kessler, e dell'Università degli Studi di Trento.

Sono molto grato alla famiglia Kessler per essere presente oggi, perché quella di oggi è un'occasione di riflessione profonda: spero che insieme ai miei colleghi riusciremo a capire alcune motivazioni di allora, alcune delle quali ritroviamo ancora attuali.

In questi cinquant'anni, Università e Fondazione sono cresciute in un modo che nessuno avrebbe potuto immaginare al momento della loro creazione, svolgendo un ruolo particolarmente rivelante per il Trentino e la sua comunità. Credo che allora una delle aspirazioni di Kessler fosse quella di modernizzare il Trentino, di farlo crescere, di dargli un impianto di competenze tale da permettergli di essere 'autonomo'. Kessler capì molto presto che, accanto allo Statuto d'autonomia, il Trentino doveva essere in grado di generare cultura e creare una sua classe dirigente altrettanto autonoma. Questo scenario si ripropone oggi, nonostante il periodo difficile che stiamo attraversando, nell'anno in cui il rinnovo dello statuto dell'Università ha dato luogo a una serie di dibattiti e anche a qualche scontro. Eventi che, a mio parere, hanno fatto emergere indirettamente lo stesso tema di allora: come fare, nel Trentino di oggi, dei passi avanti affinché la sua Università e il suo gioiello, allora l'ITC e adesso FBK, possano avere un ruolo preminente e importante per la crescita del territorio?

Credo sia questo il tema principale. Oggi devo solo porlo, poiché per trattarlo abbiamo invitato due docenti dell'Università di Trento, i professori Gabriele Anzellotti e Enzo Rutigliano, il professor Paolo Pombeni, direttore dell'Istituto storico italo-germanico, il primo centro di ricerca fondato da Kessler all'interno dell'ITC, e l'onorevole Virginio Rognoni, persona che ha ricoperto ruoli particolarmente importanti all'interno delle istituzioni trent'anni anni fa e che con l'onorevole Kessler ha condiviso un rapporto di collaborazione e di amicizia.

Questa mattina vorremmo quindi confrontarci con una riflessione di carattere generale intrecciandola con aspetti connessi alla vita e alla storia personale di Bruno Kessler. Le sue intuizioni per molti aspetti hanno dato il via ad una strategia di sviluppo che ha contribuito a trasformare e modernizzare la società ed il territorio.

Credo che oggi sia importante riprendere la discussione sugli elementi propulsivi nati dalle sue idee e dalle sue politiche, sullo sviluppo che ne è seguito, cercando di capire che cosa abbiamo sbagliato in questi anni e che cosa abbiamo indovinato. E credo che si veda bene quello che si è indovinato, perché la Fondazione svolge oggi un ruolo rilevante nella cultura del Trentino e l'Università, non solo ha conquistato una reputazione nel contesto nazionale e internazionale, ma possiede delle aree che possono e devono essere di riferimento anche per l'ambiente e per la cultura di questa terra, perché la missione universale dell'Università contiene anche l'attenzione nei confronti della sua comunità.

Non dovrei essere io a dire queste cose, spetterebbe al Rettore, ma mi permetto di farlo essendo stato Rettore dell'Università di Trento per molti anni. Sono convinto che la responsabilità che Università e Fondazione Bruno Kessler hanno nei confronti della loro comunità non possa essere dimenticata; anche nei momenti in cui qualche contrasto sembra prevalere, si deve proseguire nel rispetto reciproco e nella costante ricerca della collaborazione, nell'autonomia delle parti.

Io credo che il futuro potrà configurarsi solo in una rispettosa capacità di lavorare insieme. Non penso che l'Università e la Fondazione potranno mai essere 'nemici'. Sono certo invece che dovranno competere e cooperare; dovranno lavorare insieme, perché questo è l'unico modo per raggiungere quella dimensione che rende efficace la capacità di essere visibili internazionalmente e di poter sviluppare qualità, e in definitiva per adempiere alla loro missione universale.

Con questo auspicio, ringrazio tutti per essere presenti e passo la parola al professor Pombeni.

Kessler e lo spartiacque degli anni Sessanta-Settanta: l'invenzione dell'ITC

Paolo Pombeni

Cogliere a mezzo secolo di distanza il significato e la forza di quello che Bruno Kessler intuì in una fase assai complessa, ma estremamente creativa della vita politica e intellettuale italiana e trentina non è solo un doveroso riconoscimento alle nostre radici, ma deve diventare il necessario viatico per affrontare il passaggio storico che abbiamo di fronte, certamente non meno complesso di quello di allora.

In un breve intervento è arduo ricostruire un passato che, per tante intuibili ragioni, è separato da noi da una distanza ben più ampia di quanto lascerebbe supporre il semplice dato temporale. Per questo mi pare opportuno richiamare il contesto in cui fu 'inventato' l'Istituto Trentino di Cultura: se non lo facessimo non capiremmo davvero le radici su cui è costruito quel che sta nelle attuali sedi della Fondazione Bruno Kessler e probabilmente ci mancherebbero molti parametri per capire come su quelle basi si può continuare a crescere.

A distanza di anni, riflettendo in un articolo di giornale sull'iter che aveva portato alla creazione di un primo insediamento universitario a Trento, Bruno Kessler, ricordato il voto unanime in Consiglio provinciale a sostegno della sua iniziativa (con l'eccezione del consigliere del PCI), scriveva:

> «Dopodiché posso dire – ed è la prima volta che lo dichiaro esplicitamente – che non era estranea a questo progetto la volontà di dare a Trento una istituzione che ci 'compensasse' in qualche modo della perdita di leadership che ormai appariva inevitabile nella prospettiva della revisione dello Statuto di autonomia che io, suscitando molto scandalo, avevo affermato come necessaria già nel 1960. Nella prospettiva, in altre parole, di una regione che non avrebbe più potuto identificare in Trento la sua 'capitale'.
>
> Per quanto riguarda la scelta di Sociologia, la prima motivazione nasceva dal nostro lavoro di amministratori politici: con il piano urbanistico avevamo imboccato la strada della programmazione e ci scontravamo con l'esigenza di avere strumenti di analisi della società di allora …
>
> Il fatto che si trattasse di una disciplina nuova, poi, in un certo senso ci metteva al riparo da possibili tonfi. Perché uno dei nostri interrogativi allora era anche questo: 'ci andranno poi all'Università o faremo

un buco nell'acqua?'. E il fatto che la nostra Sociologia fosse unica in Italia, ci garantiva un'attenzione nazionale e una affluenza di studenti non trentini. Non era insomma il vecchio progetto della 'forestale' per i trentini che non potevano che studiare forestale. Nella nostra visione questa apertura all'esterno era un fermento positivo per la nostra realtà»[1].

Al di là di qualche sovrapposizione temporale, queste frasi restituiscono il senso complessivo dell'avventura intellettuale e politica di Bruno Kessler. Come egli stesso ricorda in quell'occasione, tutto inizia con il suo famoso discorso del 26 febbraio 1960 come capogruppo della DC al Consiglio regionale, discorso poi etichettato come «Piano Kessler per l'Alto Adige»[2]. In esso, il giovane esponente democristiano, reagendo a chi imputava il successo del suo partito ad una «giostra di milioni», tracciava, pur parlando della questione altoatesina che ormai stava per diventare dominante, le linee guida di quella che sarebbe stata la futura stagione della nuova autonomia: più potere a province e comuni, non solo perché questo rispondeva alla domanda di riconoscimento del gruppo etnico tedesco, ma perché rispecchiava «il profondo senso autonomistico delle popolazioni di lingua italiana, soprattutto nel Trentino»[3], secondo «un fondamentale principio legato alla nostra visione della società, che ci fa apprezzare in essa il valore dei gruppi naturali, che spontaneamente si formano»[4].

Questa nuova sensibilità, esplicitamente iscritta «nel clima della generale integrazione europea»[5], gli faceva affermare che «non [era] possibile e non [era] opportuno modificare territorialmente e costituzionalmente la Regione, smembrandola in due province», perché, in un contesto in cui si rilanciavano i dubbi sulla legittimità di una partecipazione dei trentini ai privilegi dell'autonomia, «siamo ben decisi e riteniamo nostro dovere far conoscere e difendere la volontà delle nostre popolazioni sommamente interessate a tutto quanto può toccare l'attuale ordinamento autonomistico della nostra Regione, ordinamento che esse hanno voluto ed ottenuto»[6].

Al di là dell'inevitabile adesione alla posizione ufficiale del partito di allora (no allo smembramento in due Provincie) è interessante sottolineare subito che la difesa appassionata dell'autonomia è legata alla consapevolezza che solo se si hanno in mano strumenti di intervento si fa governo, e che solo facendo governo si fronteggia quella che si sta profilando come una grande svolta storica.

La DC di quegli anni, e più in generale la politica di quegli anni, non presentano quel carattere di stagnazione a base corporativa che purtroppo diverrà moneta corrente qualche decennio dopo. Quando Bruno Kessler esordisce nel suo primo ruolo rilevante, come assessore alle Finanze e vicepresidente della Giunta provinciale, è il 1956: l'anno della grande crisi internazionale legata ai fatti

d'Ungheria e di Suez, che dimostreranno sia l'inevitabile spaccatura nella divisione del mondo seguita al 1945, sia il permanere della natura «fredda» dello scontro fra le due superpotenze, perché quelle due drammatiche crisi non porteranno il mondo sull'orlo della temuta Terza guerra mondiale.

Seguono anni complessi, che ricordo qui solo per accenni: il 1958 è l'anno che vede l'avvento di De Gaulle in Francia, la scomparsa di papa Pio XII e l'elezione del cardinale Roncalli come Giovanni XXIII (e, per quel che riguarda la nostra regione il 1957 è stato l'anno del *Los von Trient* che la SVP lancia a Castel Firmiano); il 1959 è l'anno della caduta di Fanfani e della nascita nella DC della corrente dorotea con l'avvento di Aldo Moro alla segreteria del partito, ma è anche l'anno in cui il «Daily Mail» lancia nel maggio la definizione di «miracolo economico» per spiegare quel che è successo in Italia; il 1960 è l'anno della crisi del governo Tambroni, ultimo tentativo di dare una svolta conservatrice che blocchi l'attesa «apertura a sinistra» della politica italiana.

In parallelo sono stati anni di vivacissimo dibattito culturale: dalla crisi a seguito dei fatti di Ungheria di una quota significativa di intellettuali che si erano avvicinati al PCI nel dopoguerra, al vivace sviluppo di un confronto fra nuove generazioni per lo più attorno a riviste che diverranno cenacoli di pensiero riformatore (citerò qui solo «Il Mulino» e «Comunità»). È un contesto che ha molta importanza per spiegare la nostra storia.

Come accade quasi sempre, il termometro elettorale registra queste evoluzioni solo sino ad un certo punto. Nelle elezioni regionali del 6 novembre 1960 la DC perde quasi il 3,5% rispetto alle regionali del 1956 e il 2% rispetto alle politiche del 1958, mentre il PSI ottiene il miglior risultato della sua storia in Trentino (il 12,6%) e il PCI si attesta su un significativo 5,4%.

È in questo contesto che Bruno Kessler diventa presidente della Provincia, mentre di lì a poco, il 3 gennaio 1961, si chiuderà in Regione l'era della presidenza di Tullio Odorizzi. Va subito detto che all'epoca la Provincia è ancora un ente minore e in parte ambiguo; tuttavia l'uomo politico, mostrando subito la sua statura, si batte per un'evoluzione che inizia ad essere nei fatti, ma che è temuta, perché si pensa che un rafforzamento dell'ente Provincia dia spazio alla componente tedesca del Sudtirolo per esercitare un'egemonia su quella italiana, per di più accentuando la sproporzione che esiste in termini di livello culturale e di sviluppo economico fra le due Provincie.

Teniamo presente questo fatto, perché la scelta per la 'cultura' (uso volutamente questo termine generico) è figlia della consapevolezza di quel retroterra. Così il 26 aprile 1961, quando si apriva la quarta legislatura provinciale, viene presentato il programma per il quadriennio 1961-1964 che

Kessler definisce un atto che «sta tra il puro programma e il piano». In quella occasione viene detto con chiarezza:

> «Noi sentiamo la necessità che venga riconosciuta nella sua giusta luce la natura della Provincia senza che ci si lasci trarre in inganno dalla sua attuale denominazione, ma riconoscendo invece che, come era stato esattamente visto e scritto fin dal 1948 da un illustre costituzionalista, il Balladore Pallieri: le due Provincie sono in realtà molto più prossime a quella che è normalmente la Regione»[7].

Non è un momento facile per fare quella affermazione. Il 31 gennaio 1961 c'è stato a Ponte Gardena il primo attentato dinamitardo degli estremisti sudtirolesi a cui seguirà, fra l'11 e il 12 giugno, la famosa «notte dei fuochi». Certo la situazione di tensione fra le due Provincie inizierà a stemperarsi, almeno un poco, con l'insediamento – il 1° settembre 1961 – della Commissione di 19 saggi per trovare una soluzione negoziata alla questione sudtirolese, ma è ormai evidente che i vantaggi tratti da una interpretazione per così dire 'central-regionalistica' di quanto stabilito dagli accordi De Gasperi-Gruber non hanno futuro.

Con l'intuito del politico di razza, Kessler decide di scommettere sulla partecipazione alla gestione del futuro anziché sulla difesa ad oltranza di quanto si era acquisito. Inizia così la sua strategia per fondare la difesa dell'autogoverno dei trentini nella rivendicazione di una sua forte base culturale. In un discorso che tiene il 5 maggio 1961 inizia affermando di compiacersi «che la discussione che si è così ampiamente sviluppata su temi di natura culturale, vorrei dire di natura spirituale, secondo noi è forse l'esercizio più vero della nostra autonomia provinciale, così come noi la intendiamo»[8]. Dopo aver ammesso, con una qualche civetteria, che «io non ho letto, purtroppo, molti libri»[9], ricorda (anche questo è significativo) il tema del Concilio di Trento, di cui sarebbe ricorso di lì a due anni il quarto centenario della chiusura, e cita la ricerca su di esso «veramente formidabile di Hubert Jedin»[10]. Anche questa è una spia interessante, che lascia intuire subito come dietro il giovane politico, che certo non ha avuto il tempo di assorbire quei poderosi tomi, vi siano due suoi referenti culturali trentini che giocheranno un ruolo assai importante: mons. Iginio Rogger e mons. Bruno Vielmetti.

Il discorso non è però incentrato su una visione astratta della cultura. Kessler nel prosieguo si impegnerà in una grande disamina della trasformazione necessaria, sul piano economico con l'industria, sul piano educativo con lo sviluppo dell'istruzione professionale, sul piano del contenimento dei costi umani che la trasformazione comporta. «Noi diciamo che l'ente pubblico non deve rassegnarsi fatalmente ad un processo che si equilibria, come si diceva, da sé»[11]. E aggiungeva: «però, vi prego di una cosa: non siate scettici, non cercate di toglierci il mordente che oggi abbiamo»[12].

Fa parte di questo contesto l'avvio del programma per l'istituzione a Trento di una sede universitaria. Qui non intendo ripercorrere direttamente la vicenda della realizzazione di questa istituzione: è stato già egregiamente fatto in un bel libro di Giovanni Agostini[13] e più di recente in un volume molto stimolante coordinato da Luigi Blanco, Andrea Giorgi e Leonardo Mineo[14]. La tratterò soltanto per quel che riguarda la sua connessione con l'Istituto Trentino di Cultura, perché – lo anticipo subito – quel che è interessante dal punto di vista che ci interessa oggi è la connessione che si stabilirà fra la creazione di una sede universitaria e la promozione di un contesto in cui questa possa dispiegare appieno i suoi effetti nel quadro di un sistema regionale in crescita sinergica.

È nel settembre del 1961 che Kessler avvia, in un incontro con il gesuita padre Luigi Rosa, una riflessione per creare a Trento, in luogo di una succursale dell'Università Cattolica di Milano dedicata alle Scienze forestali, un autonomo istituto universitario dedicato all'insegnamento di quella che, nell'Europa dell'epoca, era considerata la nuova scienza del progresso, cioè la sociologia come base per una programmazione dello sviluppo che si fondasse su una precisa conoscenza dei contesti sociali e delle loro capacità evolutive.

Kessler rende pubblico il suo progetto nell'ambito di un ampio discorso che tiene in Consiglio provinciale il 15 febbraio 1962, dove parla di molti temi e soprattutto di cultura in senso ampio (per esempio del Teatro Stabile e dell'Orchestra Haydn di Bolzano e Trento). È probabilmente a questo punto che il presidente della Giunta provinciale si imbatte nel primo ostacolo apparentemente insuperabile: la Provincia non ha le competenze legislative per avviare in autonomia un istituto di istruzione universitaria, e questo la dovrebbe chiudere nell'angolo; per cui non può fare altro che accontentarsi di sovvenzionare l'istituzione della sede distaccata di un ente universitario già esistente. Insomma non avrebbe potuto che andare avanti con la difficile trattativa avviata già da tempo con l'Università Cattolica per la creazione a Trento di una Facoltà di Scienze forestali, cosa che a Kessler sembra, a ragione, solo una sottolineatura della marginalità trentina, perfino nella scelta della specializzazione (si tenga conto che un'altra ipotesi era stata quella di impiantare a Trento una Facoltà di Magistero: sempre nell'ottica della soddisfazione di bisogni molto localistici).

Da vero leader politico Kessler chiede al suo ufficio legislativo, retto dall'avv. Alfredo de Riccabona, di trovare una via per realizzare il progetto. Come è noto, con la consulenza del prof. Umberto Pototschnig, allievo di Feliciano Benvenuti ed esponente della scuola amministrativistica fiorita presso l'Università Cattolica, viene ideata la creazione di un «Istituto Trentino di Cultura» che, opportunamente finanziato, avrà il compito di dare poi vita all'Istituto Universitario di Scienze Sociali.

Quasi in parallelo Kessler ha avviato il processo per la definizione di un «Piano Urbanistico Provinciale» scegliendosi come consulente il prof. Giuseppe Samonà, affermato specialista della materia, ma anche personaggio politicamente legato al mondo socialista (accanto a cui però metterà un uomo del suo staff, il dott. Giampaolo Andreatta). Anche questa è una scelta di modernizzazione che si lega alla prospettiva della costituenda Università, perché Kessler è convinto che la pianificazione debba partire da un interscambio forte con il territorio. Come dirà in un discorso del 30 marzo 1962, si tratta di un esercizio di democrazia che non trova esattamente un facile ascolto fra i consiglieri provinciali:

> «Mi spiace innanzitutto perché non ci siamo fatti capire, ma la pianificazione democratica del territorio è un termine che viene comunemente usato in Inghilterra, in America, in India, in Francia, dappertutto, quando si parla di pianificazione urbanistica. In secondo luogo, se ci sono, e possono esserci, delle allergie al termine 'democratica', io non ne ho: io ho le allergie semmai ad una certa interpretazione di questo aggettivo o di questo sostantivo, qualche volta, della democrazia, non della sua essenza».

E subito aggiunge significativamente:

> «noi come in tutto non concepiamo lo stato in senso piramidale, dove dall'alto debba dipendere prima il piano nazionale, poi il piano regionale, poi il piano provinciale, poi il piano comunale. Noi concepiamo la pianificazione democratica come una pianificazione soprattutto dal basso»[15].

Potremmo osservare che il discorso riflette il clima intellettuale che fra fine anni Cinquanta e inizi anni Sessanta anima il dibattito politico della «apertura a sinistra», ma dobbiamo aggiungere che Kessler, pur identificato nella sinistra DC che milita su quel versante, non sembra fare nulla per arrivare in Trentino a quelli che nazionalmente si chiameranno «equilibri più avanzati». Se ne accorge il suo amico Beniamino Andreatta, che da Nuova Delhi, dove si trova per un periodo di studio, gli scrive il 28 aprile 1962 proprio a proposito delle sue prese di posizione sul Piano Urbanistico (e, più in generale, sulla sua linea politica):

> «Se non fosse stato per la congenita pigrizia, ti avrei allora scritto per congratularmi con te per la costanza dei tuoi propositi nella realizzazione del tuo 'new deal' nell'Amministrazione della Provincia. Sono appunto questi tuoi meriti che ti fanno perdonare ai miei occhi la tua scarsa o nulla volontà di allineare la maggioranza locale con la maggioranza nazionale: fino a quando esercitare il potere da solo, senza controlli, è per te una condizione di efficienza, il costo in termini di politica generale della mancata apertura a sinistra in Provincia può ancora essere compensato. Questo naturalmente vale per te, e non per la maggioranza del partito»[16].

Anche in questo caso, però, Kessler andrà dritto per la sua strada: il centro-sinistra alla Provincia di Trento si farà solo nel 1964. Quel che gli interessa è realizzare il suo «new deal», come ha giustamente intuito Andreatta, e in esso la creazione dell'Università ha un ruolo determinante.

Il 27 luglio 1962 Kessler porta in discussione in Consiglio provinciale il disegno di legge che poi il 29 agosto diverrà la legge provinciale n. 11 «dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5».

Il dibattito sul disegno di legge è appassionato: l'avv. Alessandro Canestrini per il PCI lo definisce «equivoco». Nell'ampia risposta che il presidente della Giunta dà il 31 luglio non sfugge alla questione sulla «vera natura» del nuovo ente e spiega.

> «È solo quella di dare vita all'iniziativa universitaria o non ha anche altre finalità? Così, nella stesura com'è, certamente le finalità che sono state esposte nello Statuto sono parecchie, quindi vanno certamente al di là anche di quella che, come ora dirò, è certamente predominante che è quella della costituzione dell'Università. In questo Istituto di Cultura così come è stato da noi concepito qualcuno ci ha visto troppo e qualcuno ci ha visto troppo poco. Queste sono le diverse posizioni. Ora, qui risponderei subito così: io vi prego, signori Consiglieri, di voler considerare quell'Istituto di Cultura così come noi lo abbiamo concepito per quello che è e per quello che dice, quindi non solamente ed esclusivamente strumento per la creazione dell'Università, né, d'altra parte, così completo da poter temere, come ha fatto per esempio il prof. Corsini, un inserimento di questo istituto pubblico nel mondo già esistente della cultura, delle organizzazioni culturali al punto quasi di sottendere le organizzazioni esistenti»[17].

A conferma di quanto il tema suscitasse preoccupazioni Kessler vi ritorna in sede di discussione articolata. Respinta nuovamente l'accusa di ambiguità e parlando invece di «polivalenza», ribadirà che se «contingentemente» (e sottolinea il termine) l'ITC è stato istituito per creare l'Università, esso non si esaurisce comunque in questo.

> «… possiamo ammettere che questo istituto di cultura sia nato così rapidamente sotto la spinta delle necessità dal punto di vista tecnico che dovevamo mettere in atto per realizzare l'università, però ho detto che abbiamo anche concepito non esclusivamente questo istituto di cultura come matrice dell'università, ma anche con altre possibilità. Con altre possibilità, e qui la discussione è aperta. Chi dice: 'ma perché ce ne mettete così tante se non prevedete di riempirle tutte?' E quell'altro dice: 'ma allora tagliamole fuori, e allora cambiamole e allora isoliamo'. Perché se c'è un certo minimo comune denominatore è su questo: isoliamo quella che è la funzione di creare l'università, disattendendo tutto il resto, salvo parlarne in un secondo momento»[18].

Era un *escamotage* retorico per giustificare un disegno di legge che non poteva che puntare sull'ampio respiro per non essere accusato di essere solo uno strumento per realizzare da parte della Provincia una finalità che non le era consentita? Poteva anche essere, ma certamente – come vedremo tra poco – quella lungimirante ampiezza avrebbe consentito uno sviluppo in quel momento imprevedibile.

Gli anni fra l'avvio della Istituto Superiore di Scienze Sociali (12 settembre 1962) e quello dei corsi universitari (13 novembre dello stesso anno) e il riconoscimento legale dell'iniziativa con la legge 8 giugno 1966 n. 432, completata con l'approvazione dello Statuto del «Libero Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento» (D.P.R. 4 luglio 1967, n. 1099) sono un periodo in cui l'attività dell'ITC è di fatto integralmente assorbita dalla gestione della Facoltà di Sociologia. Certo, il 18 ottobre 1968 si insedia un autonomo Consiglio di Amministrazione sostituendo il Consiglio di Amministrazione dell'ITC, ma intanto è scoppiata la contestazione studentesca e il 26 marzo c'è stato il famoso episodio del «controquaresimale» dello studente Paolo Sorbi che ha portato all'assedio della sede di Sociologia da parte di una folla locale aizzata contro gli studenti per quello che, con molta enfasi, era stato presentato come una specie di sacrilegio.

Questo passaggio è assai importante. Non ho seguito l'iter complesso che ha portato al riconoscimento della laurea in Sociologia perché ciò esula dal mio compito; tuttavia, per comprendere perché a questo punto riprenda, prima sotto traccia e poi in maniera esplicita, una più articolata vocazione dell'ITC, è necessario soffermarsi sull'evoluzione culturale che Trento ha conosciuto in quegli anni.

Da un lato c'è la grande evoluzione che subisce il mondo cattolico, quello che nella fase di preparazione dell'avventura universitaria era stato accusato di voler preparare una «università di chierichetti». La DC è in generale un universo complesso, ma lo è in particolare quella trentina. A livello nazionale si segnala la svolta verso l'«apertura a sinistra» che si afferma decisamente dopo il fallimento del confuso esperimento di Tambroni: dal 13 al 16 settembre 1961 si era svolto il primo convegno di San Pellegrino, in cui le 'teste pensanti' del partito cattolico avevano affrontato di petto la questione della grande trasformazione economica e l'avevano collocata nel contesto europeo. Il fatto che il sociologo Achille Ardigò fosse uno dei protagonisti di quella riflessione è assai significativo.

In Trentino, il 10 febbraio 1961 una decisione di papa Giovanni XXIII aveva esautorato il vecchio vescovo Carlo de Ferrari, malato e ormai incapace di reggere la diocesi, nominando amministratore apostolico il vescovo di Bressanone Joseph Gargitter che si faceva assistere dai suoi antichi compagni di studi a Roma mons. Vielmetti e mons. Rogger. L'attesa del Concilio Vaticano II che si aprirà

nell'ottobre dell'anno dopo sta mutando il clima culturale e l'ala conservatrice del movimento cattolico è in difficoltà, anche se, complice un'inaspettata dose di miopia politica dell'on. Flaminio Piccoli, si interviene con successo in Vaticano prima per bloccare il disegno di unificazione delle diocesi di Trento e Bressanone (con l'elevazione di Trento a sede cardinalizia, ma la riserva della titolarità ad un elemento del clero di lingua tedesca), poi con il veto alle candidature a vescovo di Vielmetti e di Rogger.

Tuttavia l'operazione non riesce a bloccare un'evoluzione ormai inevitabile. Nel febbraio 1963 Gargitter cessa il ruolo di amministratore apostolico e arriva come vescovo Alessandro Maria Gottardi, veneziano, che incentiva l'apertura culturale del mondo cattolico nel senso indicato dal Concilio.

In parallelo muta, neppur troppo lentamente, il panorama politico. Le elezioni regionali del 15 novembre 1964 segnalano un certo movimento elettorale: una flessione dell'MSI (1,9%), un leggero indebolimento del PCI (5,3%), ma un vistoso calo della DC (perdita di 8 punti: 57,7%) e del PSI (meno 2 punti: 10,7%, ma è nato lo PSIUP che raccoglie l'1,7%); significativo il successo del PPTT che passa dal 3,8 al 5,7 % ed effimero quello di Alleanza Contadina (2,6%). Il successo dei liberali, che dal 3,5 passano al 5,1%, è da ascriversi, come tipico del periodo, alla reazione moderata verso l'apertura a sinistra.

Ormai si è attivato un – sia pure controverso – moto di cambiamento che vale la pena di passare in rassegna nella sua evoluzione. Alle elezioni regionali del novembre 1968 si registrerà una buona tenuta della DC (58,0%), una flessione dei socialisti unificati (PSI al 15,2%, mentre lo PSIUP va al 3,1%). Hanno invece successo il PCI (6,5%), il PPTT (7,3%) e il PRI (dallo 0,2 al 2,4%). Tiene sostanzialmente il PLI (4,6%), e vi è una ulteriore erosione dell'MSI (1,6%). Questo trend di movimenti si confermerà nelle elezioni regionali del 18 novembre 1973. Ecco le percentuali: DC 55,2; PSDI 5,9; PSI 10,8; PCI 9,2; PPTT 9,0; PLI 2,1; MSI 2,2; PRI 3,8.

Come si può cogliere, la tradizionale compattezza del mondo pubblico trentino va mutando. Dalle elezioni del 1956 a quelle del 1973 la DC ha perso più di 12 punti, il PCI ne ha guadagnati poco più di 5 e quasi altrettanti il PPTT. La DC mantiene la maggioranza assoluta, ma diventa un partito fortemente condizionato dalle lotte di corrente: già nell'estate del 1973, prima ancora delle elezioni, Flaminio Piccoli va a trovare Giorgio Grigolli, allora presidente della Regione e lo avverte di tenersi pronto a sostituire Kessler alla guida della Provincia[19]. Così avverrà, ma non certo in maniera pacifica: nel gruppo consiliare uscito dalle urne la designazione del nuovo presidente passa per 11 voti contro 10.

Ricordo questo percorso perché senza di esso non risulta pienamente comprensibile la svolta che si realizza con l'inizio degli anni Settanta. Kessler, cui certo non manca il fiuto politico, intuisce il cambiamento del vento: la sua creatura, l'Università, è sotto attacco come elemento di disturbo e di erosione della 'quiete' trentina e nell'immediato non riescono alcune operazioni di riequilibrio che egli impone come presidente del Consiglio di Amministrazione (per esempio il blocco delle iscrizioni). La vera strategia è però un'altra: rompere quella che verrà definita la «monocoltura» di Sociologia per avere una vera Università con pluralità di Facoltà. Anche in questo caso non senza difficoltà si giungerà ad avere il D.P.R. 31 ottobre 1972 n. 974 che istituisce la «Libera Università degli studi di Trento» che contempla, accanto a Sociologia, la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, con corsi di laurea in Fisica e Matematica, nonché la Facoltà di Economia e commercio (solo più tardi, nel 1982, arriveranno le Facoltà di Lettere e Filosofia, e di Giurisprudenza).

A gestire questo nuovo corso Kessler chiama come rettore lo storico Paolo Prodi, un uomo che viene dalla complessa tradizione culturale del cenacolo legato a Giuseppe Dossetti, che ha studiato a Bonn con Hubert Jedin specializzandosi sull'età del Concilio di Trento, che ha lavorato per un periodo a Roma al Ministero della Pubblica Istruzione. Una personalità forte, dunque, che non ha alcuna intenzione di vivere l'avventura trentina come un *buen retiro*.

Prodi condivide con Kessler l'ambizione di sfruttare la peculiarità geografica di questa terra come 'ponte' fra il mondo latino e quello germanico, così come era stato nell'età d'oro della Riforma cattolica. Al tempo stesso egli ha una visione ampia del sistema universitario, non fosse altro che per ragioni familiari: quattro suoi fratelli sono scienziati, Vittorio e Franco sono dei fisici, Giovanni è un matematico, Giorgio un oncologo. Questo lo convince che solo un equilibrio di presenze fra scienze umane e sociali e scienze cosiddette «dure» può garantire uno sviluppo fecondo dell'Università, che vuole non come centro di insegnamento, ma come centro di ricerca (sarà tipica di questa impostazione la sua criticatissima scelta di imporre il dovere di residenzialità ai docenti).

Kessler condivide, segue. Questa impostazione però rilancia, inaspettatamente forse, il tema del ruolo dell'Istituto Trentino di Cultura. Esso è ancora la cassaforte del finanziamento dell'Università, ma, come sappiamo, ha uno statuto che gli consentirebbe di fare molte cose. Prodi viene dalla peculiare esperienza bolognese, dove è stato contemporaneamente membro di quel prestigioso ateneo, ma anche dell'Istituto per le Scienze Religiose fondato da Giuseppe Dossetti. In quell'ambito ha lavorato anche nell'officina intellettuale di cui Dossetti si era attrezzato per il suo lavoro durante il Concilio Vaticano II. Dunque Prodi sa che in un istituto extra-universitario si fa più ricerca e ricerca

più dinamica di quella consentita nella turbolenta Università degli anni della contestazione, ma sa anche che quel lavoro poi si riversa, con grande profitto, sull'attività universitaria.

Questa impostazione non trova insensibile, come è ovvio, un altro dei grandi consiglieri e amici di Kessler, Beniamino Andreatta, anche lui coinvolto, sia pure in maniera più esterna, nell'officina dossettiana bolognese (è membro del Consiglio di Amministrazione di quell'Istituto). A questa esperienza personale Paolo Prodi aggiunge una riflessione da storico: nella crisi delle Università durante il Settecento è stato il vivace mondo delle «Accademie» che ha preservato dalla decadenza il sistema della ricerca.

Toccherà però ancora una volta a Bruno Kessler dare veste politica a questa impostazione. Il 3 novembre 1973 l'ITC dà vita all'Istituto storico italo-germanico (ISIG). Come abbiamo visto Kessler è già consapevole che sta per finire la sua avventura al vertice della Provincia, che con la promulgazione del nuovo Statuto di autonomia il 31 agosto 1972 è diventata autonoma, dopo che nel dicembre 1971 il Parlamento italiano a larga maggioranza e quello austriaco con maggioranza risicata hanno approvato il «Pacchetto». Contemporaneamente a livello nazionale si entra nella fase di attuazione costituzionale che istituisce le Regioni a statuto ordinario, e ancora una volta Kessler coglie, come dirà in un discorso del 10 maggio 1972 sul bilancio, la novità che si profila all'orizzonte.

> «Anche se, naturalmente, non tutti gli ostacoli sono superati, è certo che l'attuazione delle regioni a statuto ordinario – già di per sé resa possibile da un nuovo orientamento politico – ha portato in tempo relativamente breve al superamento di certe preclusioni, per il passato pervicacemente affermate, nei confronti delle regioni a statuto speciale: il fatto che la causa regionalistica non sia più soltanto la causa di poche regioni ad orientamento differenziato, ma sia la causa di tutte le regioni, vale a dire di tutto il popolo italiano nelle sue aspirazioni, consacrate dalla Costituzione, all'autonomia e all'autogoverno, sia pure nei limiti dell'unità della Repubblica, ha portato quasi di colpo a veder stranamente invecchiate certe questioni che per tanto tempo si erano dibattute in ordine ai particolari contenuti delle materie di competenza delle regioni a statuto speciale»[20].

Da questo punto di vista il varo dell'ISIG è il suo ultimo colpo d'ala in quel ruolo. Come dirà il 30 maggio 1973 nel dibattito sul bilancio di previsione annunciandone la nascita, «bisogna prendere atto che anche in quella che definivo rifondazione di questa autonomia, il Trentino non sarà più sempre Trentino-Alto Adige. Il che, Signori, può essere più o meno sentito, per lo meno a seconda delle sensibilità che si hanno, ma credo che tutti conveniamo che è una cosa diversa. E quindi l'esigenza anche di una certa personalità di questo Trentino, credo che realisticamente e anche

doverosamente e responsabilmente dobbiamo averla presente», sicché bisognava farsi carico «delle preoccupazioni di un certo isolamento»[21].

Teniamo conto che nel frattempo si è già avviata, fin dal gennaio 1972, la battaglia per la statizzazione dell'Università, battaglia che peraltro si concluderà solo con la legge 14 agosto 1982 n. 590. Ma proprio a sostegno di questo obiettivo Kessler vuole rilanciare le capacità di intervento 'culturale' insite nello statuto dell'ITC. Nella cerimonia di inaugurazione dell'ISIG che si tiene il 3 novembre 1973 a Villa Tambosi, egli pronuncia un discorso come sempre molto impegnativo[22]. Partendo dalla consueta rivendicazione che l'Università «rappresenta potenzialmente un fattore essenziale di rinnovamento della società di cui anche i piccoli popoli e le piccole regioni debbono oggi poter beneficiare», aggiunge che «cred[e] ormai per esperienza comune si possa affermare che è lo stesso sviluppo della ricerca scientifica, il moto sempre più accelerato delle scoperte e delle indagini in tutti i settori del sapere che rende necessario per le regioni che non vogliono rimanere in una specie di colonizzazione culturale, lo sviluppo al proprio interno di strutture capaci di rigenerare la ricerca e di entrare in rapporto non solo passivo, ma anche attivo con la dinamica dello sviluppo scientifico al di là dei confini regionali e nazionali».

C'è in queste parole un programma vasto che, come vedremo, andrà al di là della pur importantissima fondazione del nuovo Istituto, destinato, come dirà, a rendere possibile «una ricerca storica al più alto livello», nell'ambito di una «vocazione tipica della nostra regione durante tutte le età, dalla prima formazione dell'Europa sino al XX secolo … ritrovata nella circostanza di essere stata il punto di incontro fra due grandi aree civili e culturali, quella germanica e quella italiana»[23].

Da quel momento inizia la nuova storia dell'ITC. Progressivamente sempre meno coinvolto nella gestione dell'Università, sino ad uscirne come abbiamo visto con la statizzazione, l'ITC continuerà a sviluppare la linea di promozione di centri di ricerca che possano ad un tempo irrobustire l'attrattività dell'ateneo trentino, creare ricerca di avanguardia come calamita per un confluire di intelligenze a livello internazionale, incrementare i fattori di crescita culturale ed economica della regione in cui si inseriscono.

In quest'ottica il 29 dicembre 1975 viene fondato l'Istituto di scienze religiose (ISR) e il 21 settembre 1976 l'Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica (IRST), specificamente pensato per fornire al settore scientifico lo stesso volano di opportunità di cui godeva il settore umanistico. Ad esso si aggiungerà a partire dall'11 novembre 1978 il Centro internazionale per la ricerca matematica (CIRM).

La storia seguente, sulla quale pure varrebbe la pena di indagare con precisione, non è oggetto del compito che qui mi è stato affidato.

Mi sia solo permesso di concludere ritornando alla figura di Bruno Kessler. Per uno studioso di storia politica come io sono, e anche in particolare della leadership politica, è sempre affascinante riflettere su questo misterioso meccanismo per cui un uomo intuisce quello che si potrebbe definire il *kairòs* di un momento epocale e trova il modo di trasformarlo in una istituzione che poi vivrà di vita propria, si svilupperà secondo leggi sue interne, generando crescita e sviluppo (se è ancora lecito usare questi termini).

Alla base di questo misterioso meccanismo non sta una particolare conoscenza razionale, né alcuna dote soprannaturale. Sta, come avrebbe detto Max Weber, il *daimon* che questi uomini portano in sé e che si trasforma nel carisma della leadership. Nel caso di Bruno Kessler mi piace proporre, a conclusione di questo excursus, le sue parole a chiusura del discorso del 5 maggio 1961 che ho già avuto occasione di citare.

> «Lasciate che io vi dica chiaramente questo, anche perché mi conosciate meglio: io non sono figlio né di grandi antenati, né di gente di cultura, sono figlio di umilissima gente. Mio padre era un operaio e quindi l'eventuale forza che noi poniamo in queste impostazioni, io debbo dirlo chiaro, non mi deriva da impostazioni culturali molto fini o molto raffinate nei miei antenati. Provengo da un ambiente di umilissima gente, ma è quella la forza che eventualmente abbiamo e che vogliamo mantenere. La forza che da quell'ambiente abbiamo desunto è la forza e l'insegnamento a vivere, è la modestia della gente che ci stava intorno e che ci sta intorno ancora, che ci dice che abbiamo il dovere sacrosanto di fare ogni sforzo per cercare di migliorare questa nostra gente, questa nostra gente, che migliorata – e ripeto il concetto – meglio attrezzata sul piano spirituale, ha in sé una forza potente che va senza dubbio a favore della collettività»[24].

[1] Citato in «ITC Dossier», supplemento al n. 1, 1991 di «ITC Informa», pp. 4-5.

[2] Si veda al riguardo B. Kessler, *Discorsi in Provincia, in regione, alla Camera*, a cura di G. Faustini, Provincia Autonoma di Trento 2002, pp. 681-701.

[3] *Ibidem*, p. 691.

[4] *Ibidem*, p. 693.

[5] *Ibidem,* p. 696.

[6] *Ibidem*, p. 682.

[7] Questo passaggio è citato da A. Canavero - R. Caccialupi, *La conquista dell'identità*, in A. Leonardi - P. Pombeni (edd), *L'età contemporanea. Il Novecento* (*Storia del Trentino*, VI), Bologna 2005, p. 185, i quali rinviano a L. Dalvit, *Programma di sviluppo ed azione politica nella regione Trentino-Alto Adige*, Trento 1964, p. 16.

[8] B. Kessler, *Discorsi*, p. 129.

[9] *Ibidem*, p. 130.

[10] *Ibidem*, p. 133.

[11] *Ibidem*, p. 143.

[12] *Ibidem*, p. 147.

[13] G. Agostini, *Sociologia a Trento. 1961-1967: una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana*, Bologna 2008.

[14] L. Blanco - A. Giorgi - L. Mineo (edd), *Costruire un'università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, Bologna 2011.

[15] B. Kessler, *Discorsi*, pp. 215-216.

[16] La lettera è riprodotta in L. Blanco - A. Giorgi - L. Mineo (edd), *Costruire un'università*, p. 275.

[17] B. Kessler, *Discorsi*, p. 222. Ribadirà, continuando il discorso, che «non è stata una scelta fatta tanto per avere a Trento una università», p. 228.

[18] *Ibidem*, p. 238.

[19] Lo racconta lo stesso Grigolli in una testimonianza in appendice a L. Targher, *Gli esordi di un politico nazionale. Flaminio Piccoli, 1945-1958. Materiali per una biografia politica*, Trento 2011, p. 102.

[20] B. Kessler, *Discorsi*, p. 608.

[21] *Ibidem*, p. 631.

[22] Il discorso è riprodotto in «ITC Dossier», supplemento al n. 1, 1991 di «ITC Informa», pp. 21-23.

[23] *Ibidem*, p. 22.

[24] B. Kessler, *Discorsi*, p. 148.

Bruno Kessler, testimone di un'epoca

Virginio Rognoni

Come ricordo Bruno? Devo dire subito che la mia frequentazione con Bruno Kessler non è stata assidua, dal momento che io sono lombardo, di Pavia, poi trasferito a Roma per parecchi anni, mentre Kessler era di Trento. Tuttavia, le volte che lo incontravo ho sempre avuto la sensazione di trovarmi di fronte a un leader naturale con delle caratteristiche proprie, riassumibili probabilmente nelle sue stesse parole, ricordate da Paolo Pombeni in chiusura del suo intervento: «io vengo da gente umile».

Avendo la possibilità di trascorrere qualche periodo di vacanza a Ponte di Legno, varcavo spesso il passo del Tonale e trovavo Bruno Kessler a Vermiglio. I discorsi che si facevano erano particolarmente «forti», Kessler si presentava come l'uomo della sua gente, delle sue valli, della val di Sole, di Trento; parlava con i valligiani, con la gente umile, così come parlava con gli intellettuali e con la gente colta. Kessler non era intimidito da nulla e da nessuno. Questa era la sua forza: sapeva di essere un uomo forte e libero, e lo è stato veramente. Di lui ricordo in particolare l'opinione quasi caparbia, ossessiva del concetto di «comunità»: altro che i localismi di questi tempi. Il senso della comunità che possedeva era quello di una comunità fatta da quella gente che egli conosceva, che contattava e che interpellava e da cui era ascoltato. Da qui anche la sua attenzione per l'assetto del territorio e delle sue valli; non per una sorta di compiacimento (non c'è come l'urbanistica che provoca certe vanità per chi la coltiva), ma per il bisogno, fortemente avvertito, di dare, per così dire, una 'casa' sempre più ordinata alla sua gente. Il suo sentimento della comunità, basata sul dialogo e sulle regole della democrazia, fu davvero molto forte. Ho vivo nel ricordo i discorsi che con lui si facevano, magari in qualche osteria della val di Sole e, poi, a Roma, una volta eletto in Parlamento.

Visse a Roma con noi tutti la vicenda durissima di Aldo Moro – egli era moroteo, ma tutti noi eravamo un po' morotei. Io appartenevo a quella corrente che era la «Base», insieme ai morotei forse la corrente più laica della Democrazia Cristiana: Moro ci affascinava e aveva affascinato anche Bruno Kessler. Dopo la tragedia ebbi la fortuna di avere Bruno come sottosegretario agli Interni nel 1979, anche se per un breve periodo; detti a lui la delega in materia di protezione civile e della cura dei problemi delle frontiere.

Ci vedevamo non frequentemente, ma quando accadeva gli incontri erano sempre segnati da quella forza che egli sapeva esprimere senza alcuna sbavatura. Se devo descrivere la mia percezione di Kessler a Roma, direi che mi appariva come un uomo un po' spaesato, in quanto la capitale era un vestito che non gli stava bene; non perché fosse troppo ampio, al contrario, forse proprio perché troppo stretto. Tutto dipende dalle scelte personali, iniziali. Non è detto che i trentini non possano essere leader nazionali, basti pensare all'esempio di De Gasperi.

Ma la scelta di Kessler è stata la scelta del suo Trentino, della sua gente e nella capitale si sentiva un po' spaesato; non fu per lui – per quel che ne so – un'esperienza felice. Si esprimeva meglio qui nella sua terra, la sua voce a Roma si affiancava alla voce, simile alla sua, di tanti altri, mentre qui nel Trentino egli contava.

Ricordo gli incontri che i giovani parlamentari appena approdati in Parlamento avevano con il Presidente del gruppo, in quel periodo l'on. Flaminio Piccoli. C'era in loro molta deferenza nei confronti del Presidente. Tutte le volte, invece, che mi capitava di essere presente (ero Vicepresidente del gruppo) agli incontri fra Piccoli e Kessler, dei due, Kessler mi appariva sempre il più autorevole. Perché questo? Perché in Kessler c'era il trentino con la sua voce diretta, che si rivolgeva ad un competitore politico ormai romano.

Parlando di lui qui oggi vorrei ricordare non tanto l'evoluzione dell'Università, dell'istituto universitario di cui ha già detto cose sapienti e puntuali il prof. Pombeni, quanto piuttosto la sua idea dell'Università a Trento; una cosa straordinaria, perché solo chi è leader naturale riesce a muovere le montagne. E le montagne Bruno è riuscito a rimuoverle. L'idea nasce negli anni Sessanta, in un periodo particolare, caratterizzato da una situazione politica che vede il progressivo sganciamento di Aldo Moro dalla corrente dorotea e l'inizio del suo magistero politico. L'Italia si presentava, per chi la guardava da vicino e con occhio intelligente, aperta verso un futuro sempre più vicino a certe idee e fu forse anche per questo che Kessler, godendo del clima politico del momento, poté portare a termine la sua intuizione.

Ricordo quanto mi diceva Beniamino Andreatta, amico carissimo a noi tutti e amico carissimo di Bruno, a proposito dell'Università e del ruolo che questa avrebbe dovuto avere in quest'area geografica, come luogo di richiamo di intelligenze. Kessler insisteva per un istituto assolutamente autonomo, in cui far convogliare le energie provenienti da tutta la comunità trentina e non solo. Obiettivo: un'Università di eccellenza.

Che cosa direbbe Kessler oggi? Io credo che comunicherebbe la sua «ossessione» – torno su questo termine – per la quale nessuno dovrebbe rimanere indietro rispetto all'evoluzione delle cose, della società. L'attenzione per la povera gente, per usare un'espressione di Giorgio Lapira, è stata per Kessler un'attenzione seria, doverosa per lui: «nessuno deve rimanere indietro».

Anche oggi, in un momento nel quale dovunque sembra dominare la tecnologia, Kessler ci ripeterebbe politicamente che «nessuno deve rimanere indietro».

Kessler avrebbe vissuto questi ultimi anni nel nostro Paese con grande indignazione e rabbia. Sono molte le motivazioni che portano alla politica, e dipendono da certe situazioni, da certi ambienti, da come si è: Kessler era mosso dal bisogno di essere utile agli altri, per crescere se stesso. Anche l'indignazione è un sentimento che può spingere alla politica, che può aprire le porte quando queste sono chiuse: Kessler ha aperto le porte e vorrebbe che anche oggi queste rimanessero aperte.

Nessuno di noi può sapere come evolverà il nostro Paese, quale sarà in futuro il posizionamento politico dei vari partiti, quanti e come saranno i partiti dopo le vicende di questi ultimi tempi; ma sono persuaso che Kessler avrebbe vissuto questi anni come noi li abbiamo vissuti, con grande indignazione. Anzi, avrebbe organizzato l'indignazione, cosa che a molti di noi non è dato per difetto di volontà, forse, per pigrizia intellettuale o per superbia intellettuale. Egli avrebbe organizzato l'indignazione e oggi sarebbe pronto a descrivere o ad adoperarsi per scenari futuri, scenari che non possono che essere radicati in questi suoi convincimenti, chiari, precisi, e basati sul principio di andare avanti con le regole della democrazia.

Probabilmente Kessler oggi direbbe che la democrazia è una risorsa irrinunciabile, ma anche che l'assetto democratico dei paesi viene insidiato da tanti fattori. Noi abbiamo conosciuto la democrazia all'interno dello Stato nazionale la sua crisi indubbia, oggi, è anche crisi della democrazia. Ecco perché l'impegno democratico avrebbe bisogno di nuove attenzioni, di nuove energie. Avremmo tutti bisogno, lasciatemelo dire, di uomini e politici come Bruno Kessler lo è stato.

Il ruolo di Bruno Kessler per la sociologia e il ruolo della sociologia per la città di Trento

Enzo Rutigliano

Negli ambienti scientifici è conosciuto il meccanismo seguente che presiede alle costruzioni scientifiche come ai progetti pratici e persino politici: un'invenzione o un'azione, nemmeno di grande importanza, ne rende possibile un'altra; e questa una terza. Tutte e due, a loro volta, generano altre invenzioni e scoperte. In breve, un reticolo di invenzioni e scoperte feconda un campo del sapere scientifico che prima non esisteva, oppure rende possibile grandi trasformazioni politiche.

Il legame tra quella prima scoperta e la rete delle successive a volte si perde, non ci si fa molto caso; tuttavia, volendo, lo si può ritrovare.

Qualcosa di simile è accaduto nella preveggente e operosa attività innovativa di Bruno Kessler in rapporto all'attuale situazione scientifica e politica della città di Trento. La fondazione dell'Istituto Trentino di Cultura, se si vuole strumentale per far nascere la Facoltà di Sociologia in un territorio che non aveva un'Università, rese possibile la messa in movimento di un meccanismo virtuoso che ha portato Trento fuori dal provincialismo e dentro una situazione internazionale con un ruolo rilevante in ambito scientifico e anticipatorio in senso politico rispetto al resto d'Italia.

L'ITC rese possibile la Facoltà di Sociologia, a questa si affiancarono le Facoltà di Lettere e Filosofia, di Economia, di Giurisprudenza e il polo delle Facoltà scientifiche. Quasi tutte queste Facoltà sono ai primi posti nelle valutazioni di qualità – e da molti anni. L'Università nel suo insieme è tra le prime tre nella sua categoria.

L'ITC ha poi generato l'Istituto storico italo-germanico (ISIG), l'Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica (IRST), l'Istituto di scienze religiose (ISR), passati successivamente in eredità alla Fondazione Bruno Kessler. Le facoltà scientifiche, a loro volta, hanno generato collaborazioni prestigiose con multinazionali famose nell'ambito della ricerca.

Insomma, l'attività scientifica e culturale e di formazione di Trento si colloca a buon diritto in una rete internazionale prestigiosa universalmente riconosciuta. Tutto questo spesso non viene messo in rapporto diretto con quel piccolo evento iniziale; e, tuttavia, è proprio da lì che tutto nasce, dalla lungimiranza tenace di un uomo di grande intelligenza e fornito del senso della modernità.

Ma, tutto questo è conosciuto ed è stato detto più volte. Kessler era un «uomo postumo», come avrebbe detto Nietzsche, oppure, più semplicemente, un profeta nell'accezione originaria di questo termine, che in greco significa «che guarda avanti», «che parla avanti».

Io vorrei però dire altro, e cioè del rapporto di noi studenti di Sociologia con Bruno Kessler negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta e del rapporto che ebbe Kessler con noi studenti e con la Facoltà in quegli anni. Lo farò attraverso la mia esperienza di studente giunto a Trento nel novembre del 1968, in un periodo piuttosto turbolento. Kessler, come dicevo, era stato tra i fondatori dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali, un atto assolutamente lungimirante che egli aveva fortemente voluto. È stato incredibile che una Facoltà di Sociologia sia stata concepita e attuata in una cittadina di provincia come era Trento allora, seppure con l'intento di formare quadri intermedi o dirigenti della Provincia autonoma, come allora appunto si diceva. Un atto lungimirante, che comunque non fu l'unico, visto che il Trentino fu la prima provincia italiana ad avere un Piano Urbanistico Provinciale, e anche questo lo si deve a Kessler.

Kessler, almeno all'inizio, amava molto i «suoi» studenti, gli piaceva venire qualche sera sul tardi nei locali frequentati da noi e pagava da bere a tutti. Questo dice già molto sul rapporto che c'era tra lui e noi. All'inizio, negli anni che vanno dal 1962 al 1966, ci fu l'idillio tra Kessler e gli studenti: li sentiva come proprie creature, così come ha sempre sentito l'Università. Già nel 1966, però iniziarono le occupazioni: una delle prime fu la lotta affinché lo specifico sociologico dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali non si dissolvesse e non si diluisse in una generica Facoltà di Scienze politiche, come i professori di Scienze politiche e alcuni influenti parlamentari a livello nazionale avrebbero voluto. In quella occasione Kessler appoggiò gli studenti, e quindi l'occupazione, e la sua posizione fu decisiva per il futuro della Facoltà di Sociologia.

Naturalmente alla fine degli anni Sessanta noi studenti rappresentavamo una generazione che si era ribellata ai padri e non potevamo quindi accettare l'atteggiamento paternalistico di Kessler. Per questo ci fu sempre un rapporto conflittuale, anche se particolare, simile a quello tra genitori e figli, dove rimane comunque, almeno da parte dei genitori, l'amore per ciò che si è creato.

Tra il 1969 e il 1970, visto che la Facoltà era diventata luogo di aggregazione politica, non solo degli studenti ma anche degli operai trentini (che non scioperavano da cinquant'anni!), il ruolo dell'Università, del movimento studentesco ma anche dei docenti, era diventato ormai palese nell'operazione di rottura di una società piuttosto ferma, e preoccupava il potere locale. La parte meno innovativa della DC rimproverava tutto questo a Kessler, e credo che fu anche per la fondazione della Facoltà di Sociologia – imputatagli come un errore – che il suo peso all'interno della DC locale cominciò a scemare. La Facoltà rischiò di essere chiusa (l'Università di Trento non era ancora statale e quindi era possibile chiuderla, come peraltro era successo, per un'occupazione simile, alla Facoltà di Lingue della Bocconi).

Si accese una lotta durissima, che vide contrapposte la destra della DC locale e Kessler, e quest'ultimo difese strenuamente la Facoltà. Naturalmente ciò comportò dei sacrifici, perché bisognava pur dare qualcosa alla destra DC, e il numero chiuso e il blocco delle immatricolazioni per un anno fu il prezzo che la Facoltà dovette pagare per non essere chiusa.

Non so se l'intuizione di Kessler andasse davvero nella direzione che poi presero le cose, non credo. L'eterogenesi dei fini è sempre in agguato. Tuttavia, la Facoltà di Sociologia per la città di Trento è stata decisiva, non soltanto perché il movimento studentesco direttamente coinvolse il mondo del lavoro, ma anche perché i numerosi studenti provenienti da altre città italiane portavano a Trento la loro cultura diversa, l'estrazione diversa, e questo fu un 'lievito' per la città, poiché mise in moto dei meccanismi che poi andarono avanti per conto proprio e che certamente contribuirono alla modernizzazione della città. Io credo che Kessler volesse appunto qualcosa di simile, anche se non così come avvenne. In fondo era un democristiano, una persona moderata, per quanto lungimirante.

L'Università a quell'epoca era la Facoltà di Sociologia, non c'era altro. Era una sorta di comunità di studio dove le aule universitarie, la mensa, i bar attorno, gli appartamenti la sera, il collegio universitario erano un'unica cosa, non vi era soluzione di continuità negli argomenti dibattuti o negli argomenti studiati. Tutto ci interessava e tutto ci appassionava. Insomma non volevamo solo capire la società, la nostra utopia era che volevamo anche cambiarla. Era tutto un fervore di idee, di discussioni, di dibattiti; non c'era differenza tra il privato, il pubblico, tra la politica, lo studio. Io ho sempre creduto che le università medievali dovessero essere simili a quello che stava accadendo da noi in quel momento. Corpo docente e studenti si sentivano molto più vicini tra loro che non al resto della città, la quale, in un primo momento, rifiutò come un corpo estraneo la Facoltà di Sociologia. Ci fu addirittura un assedio della Facoltà da parte della popolazione in cui la polizia difese gli studenti che erano dentro l'ateneo.

Trento era allora uno dei centri più famosi in Europa: i tedeschi dell'SDS (Sozialistischer Deutscher Studentenbund), Giorgio Backhaus, Peter Schneider e altri, venivano qui perché c'erano studenti iperselezionati e con un bagaglio culturale di molto superiore alla media degli altri studenti. Infatti per scegliere questa Facoltà, per venire a Trento, bisognava sapere che cos'era la sociologia e nelle superiori non la si studiava, bisognava sapere che a Trento c'era la Facoltà di Sociologia, bisognava sfidare il fatto che non essendo statale rilasciava un diploma non riconosciuto come documento legale, bisognava spostarsi talvolta da molto lontano.

La comunità di studio di allora era a mio avviso irripetibile, e questo non soltanto per merito delle persone che c'erano o per la loro volontà, ma perché allora in tutto il mondo era un po' così: alla fine degli anni Sessanta i movimenti collettivi muovono il mondo, conferiscono alle vecchie istituzioni nuovo vigore, nuova linfa; creano, per loro natura, centralità. E Trento, come Università e come città, pur essendo alla periferia estrema dell'Italia, diventò quindi centrale. I giornalisti del «Corriere della Sera», della «Stampa» venivano da noi per capire come stavano le cose e che cosa sarebbe accaduto di lì a poco nel resto d'Italia.

Oggi, rispetto ad allora, l'Università di Trento ha tante Facoltà; non ci conosciamo tutti, i poli sono distanti, quindi direi che non si può più parlare di una 'comunità medievale' di studenti, di studiosi e di scienza. È un ateneo di media grandezza, con un corpo docente a mio avviso superiore alla media, con una buona qualità dei servizi. Negli ultimi anni siamo sempre stati tra le Università italiane migliori nelle classifiche; quindi direi che è un'ottima Università, con dei progetti molto ambiziosi, tra cui l'internazionalizzazione, che reputo importantissima. Io stesso nei miei corsi ho molti studenti stranieri. Ma l'Università oggi non può più essere quella di allora, è una cosa radicalmente diversa, ovviamente, ancorché – ripeto – un'ottima Università.

Tornando a Bruno Kessler e a ciò che egli rappresentò per noi, ricordo che, quando morì, ci fu una cerimonia in Piazza Duomo a cui partecipò tantissima gente. Io vi andai e rimasi meravigliato di trovare molti miei compagni di Università. La mia partecipazione era stata frutto di un moto spontaneo, e quel giorno capii che anche per loro era stato così. Questo dice molto su come la lontananza dagli eventi li asciughi, elimini ciò che è indotto dal momento, in quel caso dalla conflittualità generale, e come poi affiorino invece le cose essenziali. E la cosa essenziale, che ho compreso quel giorno, è che noi tutti eravamo andati al funerale perché avevamo capito, *a posteriori*, che Bruno Kessler era stato centrale per la nostra vita intellettuale.

Bruno Kessler. Un sogno visionario

Gabriele Anzellotti

Quando sono stato invitato a parlare del «sogno visionario» di Bruno Kessler mi sono sentito in dubbio. Che cosa potevo dirne io? Anche se sono a Trento da molto tempo, non ho conosciuto personalmente Kessler e non ho condiviso con lui idee e azioni nel periodo in cui è nata l'Università di Trento, quindi non posso rendere testimonianze come quelle che si trovano nel bel volume *L'Università a Trento 1962-2002*, pubblicato in occasione del suo quarantesimo anniversario[1]. E non ho neppure gli strumenti dello storico o del sociologo per ricostruire i fatti e le idee dai documenti. Tuttavia sentivo di voler accettare l'invito e l'ho fatto, dichiarando l'intento di parlare di come era la Facoltà di Scienze nei primi anni della sua vita e di come noi la vivevamo, pensando che, mentre la Facoltà di Sociologia è a 100 m dal Duomo e la sua vita si vede pulsare davanti alla città, la Facoltà di Scienze è invece isolata a Povo, e credo quasi tutti ne ignorino i modi di essere. Ho capito solo più tardi, negli ultimi giorni, che il motivo più importante che mi spingeva a essere qui oggi è di avere l'occasione di dare un riconoscimento pubblico alla figura di Bruno Kessler, di cui non avevo a suo tempo compreso il rilievo.

Sono arrivato a Trento da Pisa nel settembre del 1975, chiamato da Mario Miranda, come assistente incaricato di Analisi matematica, avevo ventiquattro anni. Da allora sono sempre stato in questa Università, nella Facoltà di Scienze, insegnando però poi anche alle Facoltà di Ingegneria, di Sociologia, di Scienze Cognitive. Nel 1975 Scienze si era da pochi mesi trasferita a Povo, nell'edificio ex Enaoli, anche troppo grande per i pochissimi docenti e per i pochi studenti di Fisica, Matematica e del biennio di Ingegneria. Esclusi quattro-cinque docenti 'anziani', tutti gli altri avevano fra i venticinque e i ventotto anni. Tutti, docenti e studenti, andavamo in Facoltà la mattina e restavamo fino a sera a studiare e a lavorare. Si mangiava a mensa, si suonava la chitarra sul prato dopo pranzo, si giocava il torneo di calcio in primavera nel bel campo poi sacrificato allo sviluppo di spazi didattici per i nascenti indirizzi di Informatica e Biologia. Non c'erano orari di ricevimento studenti, vivevamo in totale contiguità e bastava un cenno per mettersi a parlare di matematica o di fisica, e anche d'altro, in qualunque luogo. La biblioteca era allora uno strumento molto importante per la ricerca,

non esisteva Internet. Ma la Facoltà era appena nata, la biblioteca era poverissima. Mario Miranda arrivò un giorno e mi disse: compra i libri. Ho passato intere giornate a studiare i cataloghi e le bibliografie, a parlare con i colleghi e a ordinare libri. E a cercare annate arretrate delle riviste presso gli antiquari specializzati all'estero. Non c'era limite di budget. La biblioteca ci serviva in ogni ora del giorno, ma era aperta 'soltanto' in orario d'ufficio – comunque sempre più che nella maggior parte delle Università a quel tempo. Chiedemmo di avere le chiavi. Miranda ci riferì che non ci davano le chiavi, ma volevano sapere quanto noi volevamo che la biblioteca restasse aperta. Dicemmo: «dalle 8 alle 20 tutti i giorni da lunedì a venerdì e sabato dalle 8 alle 14». Era una richiesta così strampalatamente eccessiva che eravamo certi avrebbero ceduto e ci avrebbero dato le chiavi. Non ci diedero le chiavi, ma la biblioteca adottò l'orario richiesto. La Facoltà, d'altra parte, era accessibile e sorvegliata, come è tuttora, 24 ore su 24 dal 1° gennaio al 31 dicembre. Il 26 giugno pomeriggio, e anche in molte altre festività, in Facoltà c'era abbastanza gente da tenere una riunione di Consiglio. In effetti era un po' come un club.

Trento è piccola, allora era piccolissima e le telecomunicazioni non erano come oggi, non c'erano e-mail e skype. Viaggiare per studiare e collaborare era importantissimo. Tra il 1975 e il 1987, anno in cui sono diventato professore ordinario di Analisi matematica, ho viaggiato molto. Sono stato un anno a Princeton e un anno a Bonn e ho fatto almeno cento soggiorni più brevi, da qualche giorno a un mese, in molti Paesi del mondo e in Italia. Ma ho sempre avuto Trento come baricentro della mia vita. Viaggiavo per portare a Trento idee e persone. Questa era la condizione che avevamo. Tutti i miei colleghi matematici che sono poi stati presidi o direttori o presidenti di corsi di laurea hanno passato all'estero uno o due anni in quell'epoca, anche per prendere un dottorato di ricerca, che allora in Italia non esisteva. L'investimento che l'ateneo ha fatto allora su di loro lo hanno ripagato anche con l'impegno nella gestione delle strutture della ricerca e della didattica universitaria.

La didattica ci impegnava con passione. Come ho detto, vivevamo insieme agli studenti in un rapporto di lavoro e di amicizia. Ricordo ancora l'impressione che ebbi quando a un certo punto, negli anni Ottanta, per la prima volta le matricole iniziarono a non darmi più del 'tu' e non riuscivo a convincerli a farlo. Anche se eravamo in eccellenti rapporti con gli studenti, non sempre eravamo d'accordo su come organizzare la didattica. Le discussioni sugli «appelli mensili» erano ricorrenti e appassionate. Gli studenti volevano che fossero previsti appelli d'esame ogni mese. Tutte le altre Facoltà e le altre Università lo facevano, e quelli intorno al 1977 erano anni caldi. Ma noi non li concedemmo mai. Ritenevamo che nei periodi di lezione si dovessero seguire i corsi e si dovesse studiare per quelli, in modo da partecipare attivamente alla didattica. Se ci fossero stati appelli, gli

studenti avrebbero studiato per gli esami arretrati e non avrebbero potuto concentrarsi sulle lezioni. Ma noi volevamo interagire con gli studenti e non volevamo che l'Università fosse soltanto un 'esamificio'. Provammo diverse innovazioni, sulle quali pure si discuteva assai tra di noi e con gli studenti: i corsi semestrali, le prove *in itinere*, gli esercizi per casa settimanali che venivano corretti. Importavamo soluzioni didattiche che vedevamo all'estero nelle *research universities* dove, appunto grazie alla ricerca, si fa la migliore e più impegnata didattica. Potevamo fare tutto questo perché avevamo risorse e numeri di docenti più che sufficienti. Molte centinaia di studenti sono passati in quegli anni. Quando li incontro, ancora oggi, incrociando i nostri sguardi c'è un'implicita intesa per il fatto di aver vissuto insieme momenti importanti delle nostre vite.

Eravamo ragazzi. Bruno Kessler sapevamo che esisteva; che era una persona potente che sosteneva l'Università, ma non lo conoscevamo. In effetti pensavamo a lavorare e consideravamo con una certa pena quei poveri nostri più anziani colleghi professori a cui toccava il ruolo di preside o incarichi simili, per cui dovevano anche occuparsi di politica. Capivamo che la nostra Università era un po' speciale, ma rapidamente ci siamo abituati ed è diventata per noi semplicemente la 'nostra' Università. Soltanto molto più tardi, quando poi preside sono stato anche io, ho compreso quanto aveva dovuto essere visionario e forte il sogno di Bruno Kessler per riuscire a creare quello spazio libero e fecondo dove abbiamo potuto crescere e far crescere le nostre idee.

La situazione di allora non è ripetibile ugualmente oggi. Le condizioni, la dimensione, le risorse sono diverse e i problemi sono o sembrano molto più grandi. Io, noi, non possiamo ritornare ad avere quegli anni della nostra vita, quegli occhi e quelle forze, ma siamo riusciti ancora a far nascere importantissime iniziative. Il Dipartimento di Informatica e Telecomunicazioni, a metà tra le Facoltà di Scienze e di Ingegneria, è stata una bella intuizione scientifica e didattica, che ha anticipato le modalità organizzative della recente riforma Gelmini e che ha avuto uno sviluppo incredibilmente veloce. Il corso di laurea in Scienze e Tecnologie biomolecolari, che si completerà il prossimo anno con la laurea magistrale, ha portato a Trento un gruppo di giovani validissimi ricercatori, pure in rapido sviluppo, capace di collaborare bene tanto con le altre realtà trentine come con prestigiosi istituti di ricerca di molti Paesi. Quando vedo passare i giovani biologi tutti insieme nei corridoi, uscendo da un seminario o per andare a mensa, mi ricordano come eravamo noi trent'anni fa. Siamo dunque riusciti, nonostante le difficoltà, a ricreare, nelle forme che poteva e doveva avere oggi, il sogno di Bruno Kessler di uno spazio libero per crescere, aperto alla comunità trentina e al mondo.

In questo momento siamo davanti a un mondo nuovo. Abbiamo un nuovo statuto che risponde sia alla Legge Gelmini, sia alla norma di attuazione della competenza della Provincia autonoma di

Trento sull'Università. Dobbiamo attuare la missione che lo statuto ci indica, nelle forme che lo statuto prevede. Occorre una radicale riorganizzazione dell'Università e giustamente sentiamo che è un compito molto difficile. La discussione, quasi la contesa, sullo statuto ha visto molti professori diffidenti verso i poteri di nomina della Provincia. La Provincia, che rappresenta la comunità trentina, si è dispiaciuta di questa diffidenza e non l'ha ritenuta motivata. I professori si sono dispiaciuti che la Provincia non capisse la loro motivazione.

Ai professori, da collega vorrei dire questo: facciamo bene a difendere l'autonomia dell'Università. In questo modo non difendiamo un nostro privilegio, ma quello spazio libero per crescere, aperto ai giovani del Trentino e del mondo, che è una ricchezza della comunità trentina, quello spazio che persone come Bruno Kessler hanno sognato e costruito e ci hanno lasciato. Mentre difendiamo l'autonomia dell'Università di Trento, e in questo modo anche l'autonomia della comunità trentina, ricordiamo bene quanto questa autonomia è stata sempre faticosa e difficile, quanti errori abbiamo fatto, quante strade sbagliate abbiamo dovuto rifare all'indietro per cercarne altre. Ma ricordiamo anche quanto fondamentale è stato il rapporto che abbiamo avuto con la comunità in cui viviamo e ricordiamo che comunque le strade buone le abbiamo trovate. Credo che dobbiamo essere fiduciosi nel futuro, non per una fede nella Provvidenza o nella bontà degli altri, ma perché possiamo contare sull'importanza del nostro compito e sul nostro valore.

[1] F. Cambi - D. Quaglioni - E. Rutigliano (edd), *Università a Trento 1962-2002*, Università degli Studi di Trento, 2004.

Kessler ci ha insegnato che l'autonomia è la 'personalità' del Trentino

Lorenzo Dellai

Il ricordo di Bruno Kessler, come quello di Alcide De Gasperi o di Beniamino Andreatta, e in generale di tutti i 'grandi', più passa il tempo e più cresce di intensità, specie in un'epoca di grandi trasformazioni quale è quella che stiamo attraversando. Abbiamo bisogno di riferimenti, di poter riscoprire dei punti cardinali in base ai quali tracciare la rotta. Kessler – la cui storia umana e politica ripercorriamo qui tra le mura della fondazione che gli è stata dedicata, la FBK – ebbe un ruolo fondamentale, con tutti i suoi collaboratori e con la classe dirigente dell'epoca, sia per il 'decollo' dell'autonomia del Trentino nell'apertura della fase del secondo Statuto, sia per avere ricucito i rapporti con Bolzano dopo lo strappo del *Los von Trient*. Nacque in quell'epoca, anche se oggi pochi lo ricordano, l'Arge Alp, che in una fase dominata dai confini nazionali stimolò invece la collaborazione fra regioni alpine. È fondamentale ricordarlo oggi perché la nostra autonomia è storicamente legata a quella del Sudtirolo e più in generale ad una visione transfrontaliera, che ci vede dialogare a Nord e a Sud del confine del Brennero; un confine che da simbolo di divisione sta diventando sempre più un ponte fra realtà diverse, pienamente integrato in una visione aperta, europea delle collaborazioni fra i territori e gli stati.

Se non ci fossero stati personaggi illuminati e pazienti, che negli anni Sessanta del secolo scorso si posero gli obiettivi di un'autonomia in grado di saldare le fratture create dai nazionalismi in una terra un tempo unita, anche se plurale nelle sue lingue e nelle sue culture, oggi non saremmo dove siamo, non avremmo dato vita all'Euregio Trentino-Alto Adige-Tirolo, non avremmo in corso molteplici collaborazioni che vanno dalla ricerca alla sanità, dalla difesa dell'ambiente all'innovazione.

Kessler ha avuto la capacità di immettere nel dibattito politico di quegli anni la coscienza di ciò che doveva essere la nostra autonomia, in un contesto difficile e alterato dalle incomprensioni postbel-

liche. Racconta monsignor Iginio Rogger di un suo colloquio con Karl Gruber, il quale gli aveva confidato che in nessun momento, durante le trattative di Parigi, aveva avuto l'impressione che Alcide De Gasperi avesse voluto inserire il Trentino nel quadro della futura autonomia per ragioni di bottega; De Gasperi, secondo la testimonianza di Gruber, riteneva che il Trentino dovesse avere una funzione importante a garanzia e a presidio della stessa autonomia della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano. Kessler aveva perfettamente compreso questo disegno.

Ma il percorso di Bruno Kessler ha anche altre valenze. Kessler ebbe anzitutto una grande intuizione per l'organizzazione del nostro territorio: il Piano Urbanistico Provinciale del 1967 nasceva dalla necessità di superare l'epoca della povertà e dell'arretratezza di gran parte del Trentino, dall'idea di una pari opportunità di accesso allo sviluppo economico e culturale per le popolazioni nelle valli. È con queste premesse che nacquero, non a caso, i Comprensori, nel quadro di un Trentino policentrico, che non si limitasse a rendere più forti i poli urbani, ma coltivasse l'ambizione di costruire un territorio armonico; la stessa ambizione che noi abbiamo raccolto con l'evoluzione dei Comprensori, cioè le Comunità di Valle.

Un terzo aspetto è rappresentato dall'intuizione di Bruno Kessler non solo riguardo all'Università, ma più in generale a tutta la filiera della conoscenza, che ha posto le basi dell'attuale sistema dell'istruzione, della formazione e della ricerca. Di nuovo, un orientamento di sistema, nel quale nessun componente era visto come cosa a sé stante, ma come inserito in una piattaforma che, tutta assieme, doveva 'spingere' il Trentino verso nuovi obiettivi e orizzonti, apparentemente impensabili in una terra che usciva in quegli anni dall'emigrazione.

La norma di attuazione dello Statuto di autonomia che ha rafforzato la delega di funzioni in materia di Università è un compimento dell'intuizione di Kessler, perché fin dall'inizio l'ateneo trentino aveva una sua natura peculiare nel panorama sia delle università statali sia di quelle private, aveva clausole particolari che lo distinguevano dalle altre università italiane: lo statuto dell'Università trentina prevedeva infatti un rapporto con il territorio e con la Provincia del tutto particolare. La delega dello Stato alla Provincia, sancita dall'Accordo di Milano del 2009, nasce da qui; non significa dunque provincializzazione, ma esaltazione di un rapporto di corresponsabilità che ha radici lunghe.

Questo rapporto speciale fra il Trentino e le sue istituzioni accademiche – lo sappiamo – richiede pazienza e attitudine al dialogo, è un rapporto dialettico, a volte acceso, ma che potrà dare frutti importanti anche per il resto del Paese. Perché la visione è appunto questa: un ateneo saldamente radicato con il territorio ma al tempo stesso proiettato in un'ottica più vasta, nazionale e internazionale.

C'è però soprattutto un argomento trasversale a cui vorrei tornare, che rende il ricordo di Bruno Kessler attuale, ed è la sua concezione della nostra autonomia: Kessler non ha mai avuto una visione banalizzante dell'autonomia speciale, ha sempre ben compreso che essa è frutto non solo di una congiuntura giuridica, ma prima di tutto è la comunità, è la 'personalità' stessa del Trentino, la traduzione sul piano istituzionale di questa personalità.

Penso che sia questo il ricordo più importante che dobbiamo coltivare, di lui, sapendo che la strada è in salita come lo era ai tempi di Kessler; sapendo che la vicenda di Bruno Kessler non è stata sempre una storia di successi. Vi sono state anche sconfitte, solitudini, scommesse non capite, almeno in un primo momento. Vi sono stati momenti nei quali è stato messo fortemente in discussione, nei quali è andato – come diceva lui – «in esilio a Roma». Ricordare oggi tutto questo ci deve far capire che siamo, tutti assieme, cittadini di un'autonomia speciale. Un'autonomia per la quale vale pena continuare ad impegnarci.